



IL SUO NOME È TSOTSI

Titolo originale: Tsotsi **Regia** Gavin Hood
Cast P. Chweneyagae, T. Pheo, K. Nkosi, M. Magano
Origine Sud Africa, 2005 **Genere** Drammatico **Durata** 91'
Distribuzione Mikado

Tsotsi ha diciannove anni e vive in una baraccopoli nella periferia degradata di Johannesburg. "Tsotsi", nel linguaggio del ghetto, significa "bandito, criminale"; il ragazzo, infatti, ha rimosso ogni ricordo del suo passato, compreso il suo vero nome. Nonostante la sua giovane età, è già capo di una banda di malviventi che comprende: Butcher, un assassino a sangue freddo; Boston, un insegnante fallito; e Aap, grosso e ritardato.

Tsotsi è un selvaggio che non si cura dei sentimenti degli altri e che si è costruito una corazza per non provare compassione per nessuno; insieme ai suoi compagni di strada conduce una vita all'insegna della violenza: individuano una persona – la loro preda, magari nei corridoi della metropolitana – la seguono, la circondano, la derubano e spesso – per quanto non ce ne sia bisogno – la uccidono. E questo senza la minima traccia di emozione sui loro volti di ragazzi, volti già segnati dalla miseria, dalla solitudine, dalla rabbia.

Una notte in cui gli alcolici scorrono a fiumi nel bar che vende liquori senza licenza e in cui i quattro giovani sono soliti ritrovarsi, Boston – completamente ubriaco – incalza Tsotsi con domande sul suo passato, ma Tsotsi non dice nulla. Boston è soprannominato "il maestro" perché, a differenza degli altri, ha studiato; ora è uno di loro, ma porta con sé qualcosa che a loro manca: un residuo di pietà per il prossimo. "Tu non hai rispetto, tu non conosci la dignità", dice Boston a Tsotsi, continuando a pungolarlo sulle sue scelte e sulla sua infanzia. A quel punto, la risposta di Tsotsi è silenziosa, improvvisa e brutale: si scaglia contro di lui con una violenza estrema, lo riempie di pugni fino a sfigurarlo. Solo furia fredda.

Tsotsi scappa nel buio, corre per sfuggire anche alle immagini dolorose che si formano nella sua mente: rimasto orfano da piccolo e costretto a farsi largo da solo nel suo percorso per diventare adulto, ha vissuto un'esistenza caratterizzata da profonde privazioni affettive e da gravi mancanze sociali e culturali.

Quella notte diluvia, una donna – davanti alla propria abitazione – non riesce ad aprire con il telecomando il cancello automatico; Tsotsi si avvicina, spara alla donna, ruba l'auto e schiaccia il pedale dell'acceleratore. Ma sente un suono provenire dal sedile posteriore: si tratta del pianto di un neonato. Tsotsi è confuso, preso dal panico, va a sbattere a uno stop ed esce dalla vettura.

Il ragazzo, però, ha un impulso diverso dal suo consueto istinto di sopravvivenza personale: prima guarda il bambino, poi lo prende in braccio, lo avvolge in una busta di plastica e si dirige verso la bidonville in cui abita. Ha deciso di prendersi con sé e per sé quella vita: non rivela a nessuno la presenza del bambino e prova a prendersi cura di lui, ma presto si rende conto che non può farcela da solo.

Alla fontana del villaggio, il ragazzo sceglie una giovane donna e la segue di

nascosto fino alla sua casa. Con la minaccia di una pistola, la costringe ad allattare il piccolo. La donna, Miriam, è da poco rimasta vedova e vive da sola con suo figlio, guadagnandosi da mangiare come cucitrice.

All'inizio Miriam è spaventata da Tsotsi, ma col tempo, il loro rap-

porto si evolverà per diventare un'amicizia basata sul rispetto reciproco e sull'affetto verso i due piccoli bambini.

Tsotsi si reca nell'abitazione del neonato, immobilizza i genitori e tenta di portar via il necessario per allevare il neonato (cibo, pannolini, vestiti); ma le forze dell'ordine si sono mobilitate e lo braccano. Circondato dai poliziotti con le armi spianate, il ragazzo riconsegna il bambino a suo padre (la madre è rimasta ferita e ora è bloccata su una sedia a rotelle) e alza le mani; la macchina da presa gli gira intorno e lo riprende di spalle e dal basso. Il suo non è più solo un gesto di resa, ma anche una sorta di riconciliazione con se stesso perché, piano piano, ha imparato qualcosa che da tempo aveva dimenticato: ha imparato a guardare e a vedere un'altra persona e a rendersene responsabile. Un pianto quieto riga il suo volto di lacrime: un pianto di consapevolezza e di sollievo.



Tsotsi, all'inizio del racconto, non “ha rispetto né dignità”: l'uno e l'altra gli sono state rubate in una casa fatiscente, dominata dalla violenza del padre e dalla malattia mortale della madre (“siamo tutti affetti da HIV” continuano a ripetere i cartelloni esposti nei sotterranei della metropolitana). Tsotsi è scappato dal suo passato (comune a quello di tanti altri ragazzi sudafricani, ma non solo), ma sembra non avere un futuro. La sua storia è una storia, purtroppo esemplare, di milioni di giovani: una storia di crudeltà, ma anche di formazione e di redenzione. Lo sguardo del regista è lucido, originale e impietoso; lo stile neorealista diventa fantastico quando riesce a cogliere qualcosa di interiore e di misterioso: in Tsotsi si innescava un processo di identificazione con il neonato e, attraverso questa piccola creatura che si affaccia alla vita, il ragazzo vuole ricominciare da zero, vuole riappropriarsi delle attenzioni e dell'amore che non ha ricevuto durante la propria infanzia, per ritrovare – nel suo volto che si specchia in numerose superfici riflettenti – un'immagine pulita di sé e per rintracciare nel proprio cuore il rispetto per gli altri, ma soprattutto per se stesso.

Lo stile del film è quello di un thriller psicologico in cui il protagonista sarà costretto a confrontarsi con la propria natura aggressiva e ad affrontare le conseguenze delle proprie azioni. L'autore ha deciso di girare questa storia su pellicola Super 35mm per conferire un senso epico al racconto intimistico e di far recitare attori e non-attori che parlano il linguaggio-slangs delle comunità nere di Soweto (linguaggio che nel doppiaggio italiano si perde). Numerosi primi piani caratterizzano la regia di Gavin Hood, per creare un profondo rapporto di intimità tra il pubblico e l'attore principale, per permettere agli spettatori di guardarlo continuamente negli occhi e di interrogarlo per interrogarsi su ciò che lui prova e per chiedersi “Cosa avrei fatto io al posto suo?”. Sullo sfondo una trascinate colonna sonora di mu-

sica “kwaito” - una specie di hip hop nato nelle periferie di colore - e una splendida fotografia quasi monocromatica (grigia e cupa che riprende - sugli oggetti, sulle strade, sulla pelle dei personaggi - il colore della terra e della polvere del deserto arido e minaccioso) assicurano alla pellicola la veridicità dell’ambientazione: il sole è accecante e fastidioso, si sente il caldo nelle baracche di lamiera. Non c’è via di scampo. Il mondo di Tsotsi è un mondo di contrasti: bidonville/ grattaceli in lontananza; povertà/ricchezza; rabbia/dolore lancinante. E anche i ragazzi come Tsotsi hanno un’anima duplice: dietro alla corazza di cattiveria e violenza si cela la loro umanità. Il loro è un disperato grido di aiuto. Ma solo dopo aver ricominciato a soffrire e a sentire la lacerazione del senso di abbandono, potranno ricominciare ad affrontare il futuro con coraggio. Quello vero.



a cura di *Alessandra Montesanto*

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Quali sono i sentimenti che Tsotsi prova prima di incontrare il neonato e quali sono le emozioni che incomincia a provare quando lo trova?
- Individua - nel corso della narrazione - le tappe della trasformazione interiore del protagonista.
- Descrivi e commenta il comportamento degli adulti nel film.
- Secondo te, cosa significa “avere coraggio”?
- Descrivi e commenta le condizioni sociali in cui vivono Tsotsi e i suoi amici: c’è per loro la possibilità di avere istruzione, strutture sanitarie, supporti psicologici, luoghi di svago ecc.?
- Ci sono, nel film, “buoni” o “cattivi” maestri?

PERCORSI DIDATTICI

- Svolgi una ricerca sulla storia del Sudafrica dagli anni '50 ai giorni nostri: cosa è cambiato a livello politico e sociale?
- Partendo dagli articoli sui quotidiani, la storia di Tsotsi ti sembra simile a quella di altri ragazzi, anche non africani?
- Quali sono i valori dei giovani di oggi? C’è differenza tra i ragazzi occidentali e quelli di altri paesi?
- Quali sono le caratteristiche della cultura hip-hop. Conduci una breve ricerca.
- Svolgi un’indagine, magari corredata da interviste, all’interno dei quartieri periferici della tua città e tra i tue conclusioni.